

Era la striscia d'asfalto tra i nostri paesi, ci si andava per guardare i camion e le targhe straniere. Ma potevi anche percorrerla a piedi. E sentire gli odori della campagna vicina e dei pitosfori

Strade da incubo, Riviera ferita: quando l'Aurelia era una poesia

LA STORIA

Mario Dentone

Riviera ferita, Riviera violentata! Riviera che a maggio già era estate e aspettava i treni dalla Lombardia, dall'Emilia, e si diceva che maggio era il mese delle giovani mamme con i bambini, perché l'aria era tiepida e pulita, la spiaggia ancora poco affollata, e i nostri paesi erano ancora silenziosi e ovunque era profumo. Guardo come smarrito il calendario e vedo che anche oggi è maggio, almeno c'è scritto, e devo crederci, e poi le giornate sono lunghe come allora, ma...

Per andare da Sestri a Chiavari con la macchina per lavoro, mio genero ha impiegato quaranta minuti, anziché i consueti dieci minuti in autostrada, fra gincane di corsie, rallentamenti, code, cantieri col companatico di paure e imprecazioni stile rosario; ha telefonato quand'è arrivato a destino, così mia figlia, che doveva andare anche lei a Chiavari, nel pomeriggio, per un impegno anch'esso di lavoro, ha risolto col treno, e in venti minuti, seduta tranquilla, è arrivata, senza paure, senza tensioni, senza rischi.

Dov'è la Riviera di Montale che "bastano pochi stocchi d'erbaspada" come uno stemma di profumi, di silenzi, dove solo il vento e il mare sono rumori? E dov'è la Liguria di Sbarbaro che scriveva "Quanto ti camminai ragazzo! Ad ogni svolta che mi scopriva nuova terra"... E quella di colori e silenzi e vento nei capelli delle fanciulle di Caproni?



L'Aurelia tra Lavagna e Sestri nei giorni scorsi, intasata di mezzi pesanti per lo stop sulla A12

FLASH

Andavo con mio nonno da Riva lungo il Petronio fino a Barattieri, ai piedi della salita verso Trigoso e il Bracco, e l'Aurelia era la nostra strada scura che brillava in lontananza nel sole, e saliva persino un profumo d'asfalto, e ci sedevamo sul muretto del ponte a guardar le macchine e i camion che passavano, e io ero felice, col mio blocchetto notes e la matita, che ormai ero capace a scrivere, e annotavo le targhe delle macchine straniere come in una collezione di rarità, e leggevo al volo le scritte sui teloni

dei camion come a imparare la geografia, e poi tornavo a casa ed esibivo agli amici le mie conquiste, le sigle delle nazioni e quelle delle province italiane.

Un'amica mi ha raccontato d'essere andata in auto fino a Chiavari lungo l'Aurelia con figlia e nipotino, e mentre lei era tesa nella guida, quasi schiacciata fra un Tir davanti come un muro e un gigante nervoso che pareva venirle addosso nello specchietto retrovisore, il bambino batteva le mani felice a vedere scorrere sull'altra carreggiata la

stessa ininterrotta lenta fila di giganti della strada, e li indicava fra applausi con le piccole mani e urla di gioia per quelli che portavano le auto e non sapeva che si chiamavano bisarche, e le auto che non cadevano. Così, arrivati alla meta, il bambino è scoppiato in un pianto disperato: era finito il gioco ed era finita la sua gioia, e la nonna era diventata cattiva.

Anch'io, qualche anno fa, per tenere buoni i miei nipoti, spesso li portavo su un ponte sull'autostrada (che allora il traffico correva, correva) e

non si sarebbero mai allontanati da là, ed era un'impresa portarli via, perché la loro felicità era vedere spuntare da una galleria i grossi camion, gli autoarticolati, le bisarche, le supercisterne, e se li indicavano, e gridavano: "Guadda nonno che brutta faccia!" per definire le grinte frontali di uno o dell'altro, e poi a chiedere, "Nonno, cosa potta quello?" e io spesso inventavo le merci, mobili, tubi, e a loro bastava.

Ecco, e l'Aurelia, era l'Aurelia, cioè la nostra strada di Riviera, che spesso andavo da Riva a Sestri a piedi, e le auto passavano, e parevano già tante, e passavano le corriere, e però riuscivi a sentire ancora gli odori della campagna vicina portati dal vento e dei pitosfori in fiore del maggio che era la porta dell'estate, e addirittura arrivavano qua e là i ronzii degli insetti ubriachi sui fiori. Perché anche l'Aurelia era bellezza ed era Riviera fra monti e mare, e c'era l'odore del mare e quello del vento. E oggi...

Oggi? Oggi la mascherina che ormai fa parte del tuo vivere e sopravvivere sul Covid, ti serve anche per respirare meno fumi, meno odori di marmitta, e anche se sei già anziano (fragile, ti dicono) scruti persino con invidia i giovani che vivono staccati da te, dal mondo e dalla vita, immersi nei loro auricolari di musiche, comunque altri rumori, e che importa se l'Aurelia sembra persino tremarti sotto i piedi al passaggio di quei mostri con mille ruote?

Tornerà mai la Riviera a chiamarsi Riviera? Quella Riviera dei nostri poeti? Per me è tornata, che sono rientrato a casa e ho tirato fuori dalla mia biblioteca quei libri, come una medicina, ed eccola, la mia Liguria leggiadra ballerina di luci, riflessi, e grandi silenzi di Cardarelli, la scarsa lingua di terra che orla il mare di Sbarbaro, la ventosa riviera di luci e vestiti di fanciulle al vento di Caproni, riviera di sale e maestrale di Montale.

E mi rappacifico con la mia terra che è radice e nessuno può sradicare. —

L'autore è scrittore e saggista